

LO SVILUPPO LOCALE.
STORIA, ECONOMIA E SOCIOLOGIA

*Alla pubblicazione di questo volume ha contribuito
la Fondazione Aristide Merloni.*

A CURA DI
MARCO MORONI

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

INDICE

Introduzione: Lo sviluppo locale, <i>di Marco Moroni</i>	p. 7
PARTE PRIMA: LA PROSPETTIVA STORICA	
La transizione all'industria nella «terza Italia» tra fine Ottocento e secondo conflitto mondiale, <i>di Giuseppe Conti e Giovanni Ferri</i>	23
Un caso regionale: il sistema bancario nella fase di gestazione del modello marchigiano (1840-1970), <i>di Francesco Chiapparino</i>	65
Industria e territori. La produzione di calzature in Italia (1890-1970), <i>di Patrizia Sabbatucci Severini</i>	95
PARTE SECONDA: DISTRETTI INDUSTRIALI E SVILUPPO LOCALE IN ALCUNI CASI DI STUDIO	
I distretti industriali marchigiani tra continuità e trasformazioni: il caso calzaturiero, <i>di Francesco Orazi</i>	127
Le reti di capitale sociale tra locale e globale, <i>di Micol Bronzini</i>	149
Dagli strumenti musicali al distretto plurisetoriale: dinamiche dello sviluppo locale nell'area a sud di Ancona, <i>di Gianluca Busilacchi</i>	171

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet: www.mulino.it

ISBN 978-88-15-12136-3

Copyright © 2007 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

PATRIZIA SABBATUCCI SEVERINI

INDUSTRIA E TERRITORI. LA PRODUZIONE
DI CALZATURE IN ITALIA (1890-1970)

1. *Premessa*

Dopo la seconda guerra mondiale, distretti e sistemi economici locali si sono affermati come una delle principali forme di organizzazione produttiva in molte delle industrie leggere nazionali. Economisti e sociologi, che inizialmente videro nel fenomeno una risposta delle grandi imprese all'autunno caldo e alla crisi degli anni Settanta, lo ricollegarono poi alla peculiare struttura economico-sociale della Terza Italia, dove storicamente sarebbero prevalsi i «ceti medi». Fu la scoperta di un aspetto rilevante e fin lì trascurato dello sviluppo economico italiano, che ha alimentato un'enorme mole di studi, gli ultimi dei quali hanno infine incrinato quello che era rimasto un «paradigma storico»¹, poiché si è riconosciuto che i sistemi economici locali, in buona parte preesistenti alla seconda guerra mondiale ma sviluppatisi enormemente fra il 1951 e il 1991, nascono, mutano, si snaturano e muoiono².

A questo approdo hanno contribuito le ricerche che gli storici, dalla fine degli anni Ottanta, hanno dedicato all'argomento, delineando le vicende di diversi distretti e documentando che i sistemi locali hanno spesso una storia, che può essere più o meno lunga ma non sempre limitata al secondo dopoguerra³ poiché si collegano sia ad esperienze di fabbrica – imprese incubatrici o capo-

¹ Nuti (1997, 161-162).

² Brusco e Paba (1997, 265-329).

³ Anselmi (1989); Colli (1999b); Fontana (1997); Amatori e Colli (2001).

fila – sia ad antichi sistemi locali di produzione⁴. Privilegiando la ricerca delle «radici» dei distretti industriali, l'analisi si è concentrata su «protoindustria, preindustrie e distretti»⁵ manifatturieri, sulla costruzione di un'atmosfera industriale – sostanziata da conoscenze diffuse, senso di appartenenza ad una comunità, ad un mestiere e dalle sue regole⁶ – sul ruolo delle associazioni, delle istituzioni «intermedie»⁷ o delle banche locali⁸, mostrando che la flessibilità o l'elasticità costituiscono un «codice genetico» che, spesso ma non sempre⁹, ha consentito di rispondere a mutamenti della domanda, sperimentando nuove soluzioni organizzative e modificando i prodotti¹⁰ e che ha accompagnato la trasformazione dei distretti manifatturieri in distretti industriali¹¹.

La storia dell'industria calzaturiera italiana viene qui ripercorsa, a grandi tratti, al fine di mettere in luce i tempi di una lenta e peculiare transizione dall'artigianato e dalla manifattura alla fabbrica, la diversa origine dei sistemi economici locali, le condizioni esterne e interne – i «vantaggi competitivi»¹² – che ne hanno permesso lo sviluppo e determinato differenze nella dinamica, nei sentieri di crescita e nella specializzazione produttiva.

La concentrazione territoriale dell'industria calzaturiera non è un fenomeno esclusivamente italiano¹³. Nel 1860, il 60% del totale degli addetti a questa industria negli Stati Uniti d'America era localizzato nel New En-

⁴ Belfanti e Onger (2002).

⁵ Cafagna (1998, 297-326).

⁶ Colli (1999b, 85-105); Sabbatucci Severini (2002, 240-247).

⁷ Si rimanda ai saggi pubblicati in Arrighetti e Seravalli (1999) e Provasi (2002).

⁸ Conti e Ferri (1997); Conti (1999b); Sabbatucci Severini (2002).

⁹ Sabbatucci Severini (1997).

¹⁰ Guenzi (2002).

¹¹ Colli (1999b, 150-171); Sabbatucci Severini (1996a); Guenzi (2002).

¹² Crouch, Le Galès, Trigilia e Voelzkow (2004, 7-44); Sabbatucci Severini (1999).

¹³ Sabel e Zeitlin (1982).

gland, in una serie di cittadine e villaggi del Massachusetts specializzati nella manifattura di calzature già nell'ultimo quarto del XVII secolo, come Lynn, Danvers, Haverhill e altri, dove furono messe a punto innovazioni¹⁴ ed aperte fabbriche; in Spagna l'area di Alicante emerse anch'essa da una lunga fase protoindustriale, si affiancò con ritardo al polo industriale di Barcellona per poi soppiantarlo dopo la seconda guerra mondiale; in Germania le cittadine specializzate nella manifattura di calzature, come Weissenfels, Erfurt e soprattutto Pirmasens, che fu un distretto di primaria importanza per le innovazioni, si industrializzarono accanto a nuovi centri di produzione¹⁵.

In Italia, la crescita della domanda fu in buona parte successiva alle innovazioni che, nella seconda metà del XIX secolo, dapprima negli Stati Uniti e poi in Europa, portarono alla meccanizzazione del processo produttivo, e fu concomitante alla diffusione dell'energia elettrica. La formazione di centri e aree di specializzazione produttiva avvenne perciò sia attraverso fenomeni di imitazione e di gemmazione da esperienze di fabbrica sia, in minor misura, dall'evoluzione di aree o nuclei manifatturieri che si formarono nel corso del XIX secolo, soprattutto dopo la costruzione della rete ferroviaria.

2. *La belle époque*

L'industria calzaturiera italiana mosse i suoi primi passi in ritardo rispetto a quella dei paesi più sviluppati. Fino alla fine del XIX secolo e anche ben oltre in molte località della penisola, la domanda, assai limitata, era soddisfatta da «calzolari di campagna»¹⁶, che andavano di casa in casa per riparare o confezionare calzature, da arti-

¹⁴ Thomson (1989).

¹⁵ Hazard (1921); Blewett (1990); Mc Dowell (1989, 37-38). Per la Spagna, Miranda Encarnación (1998).

¹⁶ *Calzolari di campagna e artigianato*, in «Il calzolaio», n. 36, agosto 1904.

giani o, soprattutto nelle città di maggiori dimensioni, da artigiani-negozianti, che nelle loro botteghe impiegavano commessi e tagliatori addetti alla preparazione delle pelli da distribuire ai calzolai che lavoravano a domicilio¹⁷. Non esisteva un mercato nazionale ma soltanto mercati locali, sia per le calzature sia per i materiali necessari alla loro confezione: le conterie erano infatti presenti pressoché in ogni provincia per soddisfare i bisogni locali di cuoi e pellami; soltanto a Torino, Milano e Genova dove i consumi erano maggiori e più diversificati, funzionavano anche impianti specializzati nella preparazione, finitura e tintura di pelli fini, utilizzate per la confezione di guanti, di calzature di lusso, di valigeria, cinghie e altri oggetti¹⁸.

Dall'inizio degli anni Settanta, l'introduzione della macchina per cucire le tomaie provocò un abbassamento dei costi di produzione e di centralizzazione della manodopera: conciatori e calzolai-negozianti aprirono i primi tomaifici e, più tardi, le prime manifatture equipaggiate con qualche macchina. Nel 1891, su 80 fabbriche di cinghie, guanti, valigerie ecc., che nella provincia di Milano occupavano 2.100 operai, le fabbriche di calzature «meccanizzate» erano solamente 4 – due nel capoluogo, una a Busto Arsizio e una a San Vittore Olona – ed erano attrezzate unicamente con macchine per tagliare il cuoio e per cucire le tomaie, in un solo caso mosse dall'energia a vapore¹⁹. Stando all'inchiesta condotta da Montemartini nel 1902, il 75,6% dei calzolai del capoluogo lombardo era impiegato in laboratori che occupavano fino a 3 addetti, il 18% in unità che occupavano da 4 a 9 operai²⁰.

Fabbriche dotate di tutto il macchinario occorrente alla confezione meccanica delle calzature furono installate soltanto alla fine del XIX secolo e soprattutto nel primo

decennio del XX: nelle maggiori città e in cittadine delle regioni settentrionali, là dove esistevano adeguate reti di mezzi di trasporto e di distribuzione dell'energia elettrica e una domanda in crescita. In Piemonte, stabilimenti di grandi dimensioni furono impiantati a Torino, capitale italiana della moderna conceria, per iniziativa di Gilar dini, che integrò la produzione di buffetterie con quella di calzature e con l'attività conciaria²¹, e dei Bocca, industriali conciarci che costituirono la Manifattura di pellami e calzature (1899); fabbriche sorsero a Alessandria e tomaifici a Valenza Po, città collegate dalla ferrovia a Milano, Genova e Torino. In Veneto e nell'Emilia-Romagna vennero impiantati calzaturifici in molti capoluoghi di provincia, come Verona, Parma (Alinovi; Ferraguti), Ferrara (Buzzoni), Alessandria, Ravenna (F.lli Bartolazzi), Rovigo (Ferracini) e talora anche in piccole cittadine, come Stra (Voltan) o Mirandola.

Il grosso dei calzaturifici si concentrò in Lombardia: a Milano, nel 1902, vi erano 5 fabbriche di calzature e 3 tomaifici ma, come osservava giustamente Montemartini, la maggior parte della produzione era effettuata «fuori»²², più precisamente in una serie di centri urbani posti a nord-est del capoluogo lombardo, lungo la linea ferroviaria Milano-Domodossola-Varese (Parabiago, Legnano, Busto Arsizio, Gallarate, Varese) e ad ovest, lungo la linea Milano-Alessandria (Vigevano).

In queste cittadine, protagoniste della «prima onda» dell'industrializzazione italiana, esistevano fabbriche tessili e officine meccaniche, il reddito e la popolazione aumentavano²³, il tasso d'analfabetismo era minore che nel resto della penisola, i servizi più articolati, i costi del lavoro probabilmente inferiori a quelli della grande città. Nodi minori di una rete ad alto potenziale urbano²⁴, erano ben raccordate ai vertici e ai maggiori centri del triangolo

¹⁷ Poni (1989, 88-89) offre dati sulla diversa dimensione dei laboratori di calzature a Bologna nel XVII secolo.

¹⁸ Maic (1889; 1892; 1893). Nei dintorni di Napoli (Maic 1891) esistevano essenzialmente conterie di pelli per guanti.

¹⁹ Maic (1893).

²⁰ Montemartini (1904, 9).

²¹ Castronovo (1985).

²² Montemartini (1904, 10).

²³ Zaninelli (1991).

²⁴ De Vries (1984, 151-172).

industriale, nei quali cominciavano ad essere aperti numerosi negozi di calzature e, soprattutto a Milano, rappresentanze delle ditte costruttrici di macchinario²⁵ o di accessori per le calzature (colori, colle ecc.). Anche se in qualche caso (Vigevano, Parabiago) l'industria calzaturiera vi assunse una forte o schiacciante importanza, essa non era e non divenne la «monocultura» di questi centri urbani, dove vennero poi impiantate anche officine che producevano macchine per calzaturificio, fabbriche di stoffe o di materiali diversi, nonché le prime grandi concerie in grado di fornire pelli trattate al cromo.

I calzolari e i calzolari-mercanti potevano qui beneficiare di un mercato in decisa crescita e di un ambiente industriale in grado di fornire materiali, servizi, apporti tecnici e finanziari, oltre che nuovi modelli culturali e organizzativi. Il Calzaturificio di Varese, ad esempio, venne costituito da Luigi Trolli con il sostegno del finanziere milanese Sardi; Raimondo Rovatti, originario di Mirandola, grazie al «socio capitalista» Alberto Crema formò la Crema, Rovatti e C., che aprì due fabbriche, a Milano e Busto Arsizio²⁶. A Vigevano Pietro Giulini usufruì di capitali forniti dal conciatore Ceretti e dal fonditore Losa per aprire un laboratorio; nel 1892, insieme con i milanesi Francesco Conti, Nart e Arienti, con l'alessandrino Anselmo Vitali e con il conciatore vigevanese Ceretti, costituì la Società Manifattura Nazionale Pellami e Cuoi, per poi fondare la propria ditta, la più grande della città alla vigilia della guerra. Andrea Ghisio, che nel 1903 aveva aperto a Vigevano un piccolo laboratorio, nel 1908 riuscì ad ampliare l'attività dapprima associandosi con il già citato Ceretti e con Luigi Gallo, un industriale tessile biellese e poi, nel 1913, con l'industriale conciario genovese Olivari²⁷. La Ursus Gomma, la maggiore fabbrica vi-

²⁵ Cainarca (2002). Nel 1909 le 7 imprese attive nella vendita di macchinario per calzature erano tutte a Milano.

²⁶ Raimondo Rovatti, in «La conceria e la calzoleria meccanica», 5 settembre 1907.

²⁷ Gronda (1992, 53-55).

gevanese negli anni Trenta, venne costituita nel 1931 per iniziativa dell'industriale Bertolini, del bresciano Magnoni, che gestiva una fabbrica a Vigevano, e di Rinaldo Masseroni, che nel 1900 aveva aperto in questa città una filiale della Masseroni pellami. Sempre a Vigevano i varesini Mario e Carlo Forzinetti aprirono uno stabilimento, che «rivoluzionò»²⁸ l'industria locale.

L'influenza di un ambiente industriale, a livello cittadino e «regionale», è ben rivelata dai percorsi formativi di alcuni degli imprenditori di seconda generazione: il figlio dell'industriale parmense Alinovi venne inviato a studiare presso la Miller & Last a Northampton; Ermenegildo Trolli, nipote di Santino, che aveva aperto un tomaificio nel 1870, dopo «brevi studi tecnici a Varese», fece l'operaio nella conceria Arth Golden, poi lavorò a Berna, presso la ditta di importazione di pelli e concianti Leber und Co., seguì un corso di formazione a Freiberg in Germania e infine tornò a fare l'operaio presso la ditta paterna prima di assumere incarichi direttivi²⁹. Anche gli imprenditori di prima generazione seguirono spesso un percorso formativo non strettamente locale: i vigevanesi Bocca lavorarono a Milano prima di aprire una manifattura centralizzata nella città natale; Rovatti apprese il mestiere dal padre a Mirandola e si perfezionò poi a Bologna e a Milano prima di fondare un laboratorio e poi fabbriche; Giuseppe Borri, figlio di un calzolaio di Busto Arsizio, fu avviato al mestiere all'età di 9 anni, lavorò a Milano, a Locarno e in altre città elvetiche con la speranza di impraticarsi nella fabbricazione meccanica delle calzature³⁰; il varesino Mario Forzinetti³¹, dopo aver fre-

²⁸ Mario Forzinetti, in «Rivista italiana del cuoio dei pellami e delle calzature» (d'ora in avanti «Ricpc»), 1928, n. 8.

²⁹ A. Beretta, *Ermenegildo Trolli*, in «L'eco delle industrie del cuoio dei pellami e delle calzature» (d'ora in avanti «L'eco»), 21 febbraio 1925.

³⁰ *Cento anni di storia, Borri 1892*, s.l. e s.d.

³¹ Mario Forzinetti, in «Ricpc», 1923, n. 8. Fra il 1907 e il 1908 costituì la Forzinetti e C., cui collaborava anche il fratello Carlo. Nel 1914 la ditta mutò ragione sociale in Mario e Carlo Forzinetti. Carlo

quentato un istituto tecnico, divenne apprendista al calzaturificio di Varese e poi dai Dell'Acqua, fece il rappresentante di una ditta bustocca di tessuti per calzature per poi aprire a Varese una modesta pantofoleria che fu il primo passo di una brillante attività industriale.

Meno mobili erano invece coloro che fabbricavano scarpe economiche, pantofole di tela o calzature per contadini; apprendevano il mestiere nei laboratori o nelle case e si spostavano esclusivamente per la vendita, come accadeva a San Mauro Pascoli, nelle Marche e a Vigevano ma quest'ultima città, inserita in un contesto industriale, pur se forse in posizione periferica³², calamitò «energie nuove ed accorte in aggiunta a quelle di origine locale»³³.

Anche agli esordi dell'industrializzazione quello delle calzature fu un settore «chiuso»³⁴. Coloro che fondarono le prime fabbriche erano per lo più gente del mestiere o persone attive nella lavorazione e nel commercio delle pelli e delle calzature: conciatori, commercianti di pellami e calzature, calzolai-negozianti e calzolai, che conoscevano i materiali e il prodotto, il modo di trattarli e di commercializzarli. Socialmente parlando, la loro estrazione era per lo più modesta.

Tra i pionieri troviamo, infatti, pochissimi industriali o negozianti già affermati, che costituirono talora società per azioni³⁵: i conciatori, come i torinesi Bocca e Gilardini o Vittorio Rossi, che a Verona impiantò una grande

fu presidente dell'Associazione dei calzaturifici di Lombardia, Veneto, Emilia e poi consigliere e presidente dell'Anci.

³² Bravo e Merlo (2002).

³³ Marshall (1963, 259).

³⁴ Frigeni e Tousijn (1976, 77-88).

³⁵ Credito Italiano (1916). Vi risultano: la S.A. «Giovanni Gilardini», costituita nel 1905 con il capitale di 5 milioni, la Manifattura di pellami e calzature, costituita nel 1899 a Torino con il capitale di 1 milione, il Calzaturificio di Varese, costituito nel 1900 (1 milione), il Calzaturificio Bernina, costituito nel 1905 a Milano, la Fabbrica italiana calzature, costituita a Torino nel 1915. Stando ai dati di Imita db., fra il 1899 e il 1914 si sarebbero formate 3 società per azioni, 4 fra il 1915 e il 1921 e 15 fra il 1922 e il 1945.

conceria e poi acquistò nel 1917 un calzaturificio, gli industriali tessili Dell'Acqua, che fabbricavano anche tessuti elastici per calzature, e il negoziante Michele Vitale di Alessandria. Numerosi furono invece calzolai-negozianti, alcuni dei quali seppero dar vita ad imprese di cospicue dimensioni, integrando, come fecero i Trolli³⁶, la produzione di calzature con l'attività conciaria, la lavorazione di articoli di valigeria e la distribuzione – 60 negozi nel 1925 – o la produzione e la distribuzione come nel caso di Luigi Voltan³⁷, che nel 1917 aveva 17 negozi. Calzolai-negozianti erano pure Alinovi e Ferraguti a Parma: nel 1904 avevano laboratori nei quali facevano preparare da tagliatori i materiali da consegnare ai calzolai che lavoravano a domicilio, e di lì a qualche anno aprirono fabbriche «modernissime»³⁸. Figli di «capi di bottega», ovvero di calzolai-negozianti ma non dei maggiori erano anche i primi industriali marchigiani³⁹. Infine, stando alle biografie e alle notizie pubblicate sulle riviste di settore, vi furono anche numerosi «figli del lavoro» o comunque persone dotate di mezzi modesti, che riuscirono a diventare industriali: come i già citati Borri⁴⁰ e Forzinetti, Felice Gherzi⁴¹ e Cesare Polli, guantaio milanese che nel 1899 iniziò a fabbricare calzature per bambino in un piccolo laboratorio, coadiuvato dalla moglie cucitrice di tomaie; ampliò gradualmente la sua attività, meccanizzando la lavorazione fra il 1905 e il 1907 per poi estendere decisamente il suo campo d'azione nel corso della prima guerra mondiale⁴².

³⁶ Una grande organizzazione italiana per la vendita delle calzature a macchina, in «Ricpc», 1923, n. 12.

³⁷ Fontana (1998b).

³⁸ L'inaugurazione del Calzaturificio Ferraguti, in «La calzoleria moderna. Arte e moda», 1907, n. 26.

³⁹ Sabbatucci Severini (2001).

⁴⁰ Cento anni di storia, Borri 1892. La prima fabbrica italiana di calzature, s.l., s.d.

⁴¹ Felice Gherzi, in «Ricpc», 1922, n. 1.

⁴² Il 25° anno di fondazione del calzaturificio «Polli», in «L'eco», 29 novembre 1924. Durante la guerra l'azienda, diretta dal figlio, iniziò a

L'ascesa dal basso e il passaggio dal laboratorio alla fabbrica «per piccoli passi», spesso con l'ausilio di capitali forniti da soci o familiari, fu un percorso frequente in questo settore, forse più frequente nell'ambito dei distretti. Tra gli imprenditori vigevanesi, che sarebbero addirittura tutti provenuti dal lavoro operaio⁴³, origini modeste avrebbero avuto Pietro Giulini⁴⁴, agente di commercio, i vigevanesi fratelli Bocca, figli di un tessitore, che avevano lavorato in una calzoleria di Milano, Giovanni Bergamo⁴⁵, che era stato operaio così come Antonio Ferrari, industriale di macchine per calzaturificio⁴⁶.

Già negli anni Venti, quando quota 90 pose fine al periodo di espansione che aveva moltiplicato le imprese in molte città del nord, vi era chi sottolineava le debolezze delle aziende sorte da poco ad opera di operai e artigiani, forniti di scarsi capitali, incapaci di controllare l'amministrazione della ditta⁴⁷, poco propensi a risparmiare e inclini ai consumi ostentativi tipici dei nuovi ricchi⁴⁸. Compiacimento per le origini modeste di industriali che si fanno da sé – evidente nelle biografie pubblicate sulle riviste di settore – e riflessioni critiche sul conseguente capitalismo confusionario accompagnano la storia di questa industria fin dagli esordi. Il problema, come si cominciò a capire negli anni Trenta, era proprio in questa reiterazione: la grande impresa in Italia non sem-

fabbricare calzature militari e aprì uno stabilimento a Torino; nel 1919 la società anonima Calzaturificio Polli ricostruì lo stabilimento di Milano.

⁴³ *L'impresa e il lavoro della città della scarpa*, in «L'eco», 30 maggio 1925.

⁴⁴ *Pietro Giulini*, in «Ricpc», 1922, n. 1.

⁴⁵ *Giovanni Bergamo*, in «Ricpc», 1922, n. 2.

⁴⁶ *Della industria delle macchine per calzature a Vigevano e di Antonio Ferrari*, in «Ricpc», 1922, n. 4 e Gronda (1992, 53-55).

⁴⁷ Dott. Jim, *Inchiesta preliminare su Vigevano*, in «L'eco», 22 maggio 1926.

⁴⁸ *Ibidem*. Analoghe osservazioni in Centro studi e ricerche economico-sociali dell'Unione regionale delle Cciaa della Toscana (1972). Sul «mondo di sacrifici e di piaceri primitivi» dei vigevanesi si veda Bocca (1963, 106-107).

brava attecchire, a causa della «regola della terza generazione» e perché la grande crisi, anziché sfoltire il numero delle piccole imprese, sembrava incidere più spesso sulle grandi.

La costruzione di infrastrutture e l'aumento della domanda nel periodo del decollo dettero un impulso alla espansione di due nuclei manifatturieri: il distretto fermano-maceratese e Vigevano, nei quali venivano confezionate calzature economiche e leggere, soprattutto da donna e ragazzo, facilmente smerciate sui mercati urbani dell'Italia centro-settentrionale. Ben diversa tuttavia fu la dinamica delle due aree, già analizzata in un precedente studio⁴⁹. Vigevano, dove la manifattura impiantata dai Bocca nel 1866 aveva alimentato la fioritura di laboratori e lavoro a domicilio e, nel 1890, il primo tentativo di meccanizzare la produzione, nel 1907 era diventata il principale luogo di fabbricazione di calzature in Italia. Vi si contavano almeno due stabilimenti equipaggiati con macchinario americano e 40 manifatture tra grandi e piccole, la cui produttività – tutta a scapito della qualità, poiché confezionavano calzature chiodate – era di tutto riguardo, se è vero che nelle prime 100 operai potevano arrivare a produrre 6.000 paia al giorno mentre nei laboratori più piccoli una squadra di tre persone (un uomo e due donne «da questi dipendenti»⁵⁰) arrivava a confezionarne 24. Su una popolazione di 28.000 abitanti, si stimava che 7.000 persone, due terzi delle quali erano donne, fossero impiegate nella fabbricazione di calzature; il grosso degli addetti, vale a dire circa 5.400-5.500, lavorava come cottimista a domicilio, coadiuvato da moglie, figli e uno o due apprendisti⁵¹.

Nell'area calzaturiera marchigiana l'espansione del primo decennio del Novecento provocò un aumento del numero dei fabbricanti e degli addetti alla calzoleria nei

⁴⁹ Sabbatucci Severini (1999).

⁵⁰ *Corrispondenze*, in «Il calzolaio», febbraio 1906.

⁵¹ Savelli (1907, 736-742).

quattro paesi del nucleo originario; un'estensione dell'area interessata alla fabbricazione di calzature, mutamenti parziali del prodotto e dei canali commerciali ma non dell'organizzazione del lavoro. I fabbricanti, che investivano i profitti in case e terre, continuarono a suddividere la fabbricazione tra i loro laboratori, dove si svolgevano le fasi iniziali (taglio di pelli e fodere) e finali (finitura delle calzature), e il lavoro a domicilio di orlatrici e calzolai⁵². La produzione marchigiana restò così schiacciata sui mercati settentrionali dalla concorrenza della produzione di fabbrica e dal 1910 entrò in una crisi dalla quale si risollevò dopo la prima guerra mondiale⁵³.

L'aumento della domanda di calzature, che fu un fenomeno eminentemente urbano, dovette invece avere scarsi effetti sulla produzione di scarpe rustiche per contadini e montanari effettuata a Montebelluna e San Mauro Pascoli. Le rare e sommarie informazioni disponibili sulla storia di questi poli produttivi consentono di sapere ben poco sulle origini, gli sviluppi e l'organizzazione della calzoleria in queste località. Sappiamo che a Montebelluna, agli inizi del Novecento, l'attività era esercitata da circa 200 piccoli laboratori a carattere familiare⁵⁴, interessando una famiglia su otto per sei mesi l'anno. Doveva trattarsi dunque, come probabilmente a San Mauro, di un'attività protoindustriale, integrativa di altri redditi, che produceva per il mercato locale e nella quale la divisione del lavoro così come l'impiego di manodopera femminile dovevano essere scarsi o nulli, anche in ragione del tipo di calzature lavorate. L'apertura delle linee ferroviarie Treviso-Montebelluna-Belluno (1886) e Padova-Montebelluna (1886) e l'entrata in esercizio della Società Elettrica Trevisana (1904), che favorirono l'apertura di stabilimenti di filatura del cotone e di fabbriche di concimi, non produssero modificazioni nella lavorazione di calzature: nel

⁵² Si veda Sabbatucci Severini (1996a).

⁵³ Sabbatucci Severini (2001, 363-371).

⁵⁴ Durante (1997); Codara e Morato (2002a, 109-116).

1911 il censimento rilevò 4 laboratori, che occupavano un numero di operai variante tra le 12 e le 17 persone⁵⁵.

Largo nelle fabbriche e in alcune delle aree manifatturiere era l'impiego di donne e di apprendisti. Secondo l'organo della Federazione nazionale dei calzolai, a Vigevano, «sopra 5.000 addetti» alla lavorazione di calzature «ve ne sono 3.000 che sono apprendisti»⁵⁶, in gran parte reclutati «tra gli ultimi arrivati» in città e pagati meno perché privi di esperienza. Ma nei laboratori domestici calzolai erano impiegati anche i bambini, i quali non avrebbero potuto lavorare «nei grandi laboratori ove è necessario abbiano compiuto i 12 anni e siano provvisti di regolare libretto»⁵⁷. Lavoravano senza limiti di orario e, come nel distretto marchigiano, in locali «impossibili», perché spesso «una stanza sola serve da laboratorio, da cucina, da stanza da letto dove non di rado dorme qualche piccino». Fabbriche e laboratori di una certa ampiezza, dotati «in generale, (di) locali spaziosi illuminati quasi sempre a luce elettrica, riscaldati e ventilati»⁵⁸, avevano invece regolamenti che recepivano – almeno formalmente – la legislazione a tutela del lavoro femminile e minorile ed un orario di lavoro definito.

Nell'età del «decollo», le limitate modificazioni intervenute nella produzione e nella commercializzazione delle calzature non furono tali da ridurre il divario che separava l'industria italiana da quella estera, la cui produzione invase il mercato nazionale dopo il 1907.

3. Tra le due guerre. Crescita e specializzazione produttiva

La forte domanda di calzature alimentata dalla prima guerra mondiale fu in buona parte soddisfatta con l'importazione, anche se il conflitto fu certamente occasione

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Apprendissaggio*, in «Il calzolaio», aprile 1906.

⁵⁷ Savelli (1907, 736).

⁵⁸ *Ibidem* (737).

di crescita per molti calzaturifici e industrie sussidiarie dell'Italia settentrionale⁵⁹: concerie, fabbriche di colle e prodotti chimici per calzature⁶⁰, di macchine per calzaturifici, di stoffe e succedanei del cuoio, di accessori metallici e altro. Nel ventennio l'Italia si emancipò progressivamente dall'importazione di calzature e di materiali per la loro confezione, tranne che, ovviamente, per il pellame, le cui importazioni aumentarono notevolmente⁶¹. Anche al riparo di dazi, che nel 1934 resero «impossibile l'importazione»⁶², le esportazioni di calzature crebbero da 150.000-350.000 paia nel 1924-28 a 800.000 paia nel 1937, per arrivare a oltre 1 milione di paia nel 1939.

Dopo le agitazioni del dopoguerra, l'industria calzaturiera si sviluppò soprattutto fra il 1919 ed il 1925. Non a caso, proprio nel 1925, l'Associazione dei calzaturifici del Piemonte e della Liguria e quella della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia-Romagna dettero vita all'Associazione nazionale calzaturifici italiani (Anci), che assunse non poche iniziative per modernizzare l'industria calzaturiera. Attraverso la «Rivista italiana delle calzature» e «L'eco delle industrie del cuoio», dirette da Ugo De Pol fino al 1925, quando divenne segretario dell'Anci, furono banditi concorsi per i modellisti, pubblicate rubriche fisse, come la «vetrina fotografica delle creazioni italiane», le «belle vetrine» e l'«arte della pubblicità»; furono organizzati la Settimana del cuoio alla Fiera campionaria di Milano, il «cartello della moda», che stabiliva colori

⁵⁹ Ministero del tesoro (1919). Furono dichiarate ausiliarie 28 concerie, di cui 24 ubicate nel triangolo industriale, e 13 fabbriche di calzature: 3 a Milano, 3 a Torino e una in ciascuna delle seguenti città: Varese, Alessandria, Valenza, Verona, Ascoli Piceno e Napoli.

⁶⁰ *Le industrie a latere della fabbricazione a macchina delle calzature*, in «Ricpc», 1924, n. 2; *Una nuova grande organizzazione per il calzaturificio*, in «Ricpc», 1924, n. 3.

⁶¹ *La situazione*, in «L'eco», n. 4, febbraio 1923. L'Italia è divenuta il primo importatore di pelli indiane, il secondo acquirente dei pellami della Plata, il terzo importatore di pelli dalla Cina.

⁶² *I nuovi dazi per l'importazione di calzature*, in «L'eco», 17 febbraio 1934.

e tendenze di stagione attraverso le riunioni di un comitato composto di conciatori, commercianti e industriali⁶³, e il «cartello delle vendite». L'Anci offrì anche servizi agli associati attraverso l'Ufficio di informazioni commerciali, cui nel 1926 avevano aderito 735 industriali della conceria e del calzaturificio, e l'Ufficio di assistenza e tutela del credito per le industrie del cuoio.

Imitazione e gemmazione fecero crescere il numero degli stabilimenti e dei laboratori in molte delle cittadine dove erano sorte le prime fabbriche e, soprattutto là dove vi era un discreto addensamento di calzaturifici, furono aperte nuove ditte che confezionavano parti della calzatura o eseguivano una fase della lavorazione, poiché la meccanizzazione del processo produttivo consente una divisione del lavoro assai più articolata della lavorazione manuale. Crebbe notevolmente la produzione e si delineò una specializzazione dei diversi centri o aree nella produzione di particolari tipi di calzature.

A Valenza, cittadina nota per la lavorazione orafa, i 4 calzaturifici dell'anteguerra «si (erano) moltiplicati»: nel 1925 si contavano «15 fabbriche di calzature modernamente attrezzate, che impiegavano 1500 operai», e circa 30 fabbriche di tomaie, grandi e piccole⁶⁴. A Gallarate venivano confezionate calzature di lusso per uomo e ragazzo; nei vicini paesi di Cassano Magnano calzature da bambino, a Travedona scarpe da lavoro e a Lonate scarpe da sport, a San Vittore Olona soprattutto calzature da uomo⁶⁵; a Parabiago, dove pur esistevano officine meccaniche e la Unione manifatture, che univa 12 stabilimenti di tessitura, filatura e stamperie, gran parte della popolazione si dedicava alla confezione di calzature. I calzaturifici, da mezza dozzina circa prima della guerra, erano divenuti, fra il 1919 e il 1922, circa 60 e produ-

⁶³ *Il successo del cartello dell'Unione per la moda italiana delle calzature*, in «Ricpc», 1926, n. 4.

⁶⁴ *Valenza*, in «L'eco», 17 marzo 1925.

⁶⁵ *Gallarate*, in «L'eco», 16 novembre 1946; *S. Vittore Olona*, in «L'eco», 7 dicembre 1946.

cevano, parte manualmente e parte a macchina, 9-10.000 paia di calzature di lusso per signora, in discreta misura esportate⁶⁶. Lo sviluppo, qui come altrove nelle regioni del triangolo, aveva obbligato a reclutare manodopera nelle campagne, sicché a questi operai, «mezzo agricoli e mezzo industriali», le ferie annuali venivano concesse in occasione dei lavori agricoli⁶⁷.

A Parma e dintorni una quindicina di fabbriche producevano calzature di lusso per uomo, commercializzate con marchi esteri – per gli italiani «snob» – e in parte esportate⁶⁸. Parimenti di alta qualità era la produzione calzaturiera delle fabbriche di Bologna. A Modena 25 tomaifici producevano 5.000 tomaie al giorno, vendute a grossisti e rivenditori di pellami e articoli per calzoleria⁶⁹. Fabbriche di grandi dimensioni, che confezionavano un prodotto di buona qualità, totalmente a macchina e in serie ampie erano a Milano, Busto Arsizio e soprattutto a Varese. La città, divenuta nel 1927 capoluogo di provincia, era un centro industriale di notevole rilevanza con stabilimenti meccanici, case editrici, cartiere, industrie tessili, alimentari, dell'abbigliamento, l'industria aeronautica ecc. Nella lavorazione delle pelli operavano 11 conerie, varie valigerie tra cui la Premiata valigeria italiana dei Trolli, 11 fabbriche di calzature, sei tomaifici, due tomaifici conto-terzi, 1 fabbrica di tacchi e molte altre che fornivano parti, accessori, strumenti e materiali per la lavorazione⁷⁰.

Calzature «di grande consumo», vale a dire solide e dal «costo medio», destinate alla popolazione di una re-

⁶⁶ *Parabiago*, in «Ricpc», 1933, n. 3. Nel 1925, vi sarebbero state circa un centinaio di fabbriche tra grandi e piccole, e soltanto in 8-10 di esse si lavorava esclusivamente a macchina.

⁶⁷ *La riunione degli industriali a Parabiago*, in «L'eco», 13 novembre 1926.

⁶⁸ *Parma*, in «L'eco», 22 febbraio 1947.

⁶⁹ *Per l'inquadramento di tutta la categoria. I tomaifici di Modena*, in «L'eco», 5 dicembre 1925.

⁷⁰ *Industria ed economia nell'anno 1940*, in Macchione, Ganna, Grampa e Macchione (2002, 685-766).

gione eminentemente agricola, erano confezionate da due grandi fabbriche di Verona: la Fratelli Martini di A.G. Flli Rossi, che poteva considerarsi «la più importante d'Italia come attrezzatura e produzione», poiché occupava 1.000 operai e produceva 1 milione di scarpe l'anno, e la S.A. Guido Rossi, che con 320 operai fabbricava 1.500 paia al giorno, vendeva in tutta l'Italia e, prima delle sanzioni, era arrivata, in due anni, ad esportare in Francia 80.000 paia⁷¹. A Napoli, che scontava la lontananza dai maggiori centri conciaristi italiani e dove, dopo la guerra, erano scomparsi quasi tutti i maggiori calzaturifici, fioriva un rilevante numero di piccole e medie imprese e centinaia di piccoli laboratori che producevano a mano «superbe» calzature per signora⁷².

Tra le due guerre Vigevano si affermò come il più importante distretto calzaturiero italiano e sul finire degli anni Trenta la trasformazione della Settimana Vigevanese, fiera cittadina varata nel 1931, in Mostra mercato nazionale della calzatura consacrò la «capitale della scarpa». Negli anni Venti, quando la crescita della domanda e l'inflazione favorirono il sorgere di nuove iniziative, l'industria si sviluppò enormemente: nel 1925 circa 8.000 addetti lavoravano in 300 aziende, 230 delle quali erano costituite da calzaturifici, altrettante persone si stimava fossero impiegate in aziende artigiane. Era notevolmente migliorata la qualità del prodotto, costituito in gran parte da calzature «di massa» per signora e in piccola parte da una produzione di gamma più alta, che negli anni Trenta veniva in parte esportata. La crisi di rivalutazione e quella del 1930 furono superate grazie all'avvio della produzione di calzature in gomma: nel 1935 le 9 imprese attive in

⁷¹ *L'industria delle calzature nelle Tre Venezie*, in «Ricpc», 1936, n. 7. A Verona operava anche un altro calzaturificio, che confezionava calzature da donna di media qualità destinate tutte al mercato regionale.

⁷² *Un'ora col cav. Aldo Coen presidente dell'Associazione dei calzaturifici campani*, in «L'eco», 10 novembre 1926, *Le nostre inchieste. Per la migliore fortuna della produzione napoletana di calzature*, in «L'eco», 29 novembre 1929.

questo settore occupavano 3.600 operai e producevano 6 milioni di paia di calzature su un totale cittadino che si stimava ammontasse a 11 milioni di paia. Alla stessa data si contavano 11.230 salariati, 203 fabbriche, di cui 16 con più di 100 operai, e 670 aziende artigiane, tra cui 8 aziende di modellisti, 18 di finissaggio, 2 di scarnitura e 8 per la cucitura delle tomaie, molte le aziende di confezione di tacchi, di talloni e sottopiedi, di forme, occhielli, suole in gomma, di stampi. I commercianti di cuoi e pelami erano 40, 3 le ditte di prodotti chimici per calzature, 15 le fabbriche di macchine e accessori per calzaturifici ecc.⁷³.

Se già nel primo decennio del Novecento la crescita della città era dipesa dall'immigrazione, tra le due guerre il fenomeno si accentuò. Nel 1938, «circa 2.300» operai entravano tutti i giorni negli stabilimenti vigevanesi, «provenendo da 42 comuni vicini»; altri 505 si spostavano giornalmente dalle frazioni del comune, anch'esse in forte crescita demografica, per recarsi in città, dove erano concentrati tutti gli stabilimenti⁷⁴. La struttura occupazionale di Vigevano, nel 1936, era eminentemente industriale: il 13,6% della popolazione attiva era impiegato in agricoltura, il 69,9% nell'industria, il 9% nel commercio.

La meccanizzazione progredì, tra le due guerre, anche nelle aree «periferiche» e rurali delle regioni nord-orientali e centrali. Lungo la Riviera del Brenta, a Stra, a Mirano e a Fiesse d'Artico, nel 1937 vi erano già una decina di aziende industriali e piccoli laboratori artigianali, sorti per gemmazione dallo stabilimento di Voltan, che tra le due guerre «dava il pane a un centinaio di famiglie» senza contare i lavoratori a domicilio⁷⁵.

In Toscana, a Monsummano, al calzaturificio aperto nell'anteguerra se ne aggiunsero, fra il 1919 e il 1928, altri cinque, che producevano intorno al 1938 i due terzi

⁷³ *La capitale della scarpa. Guida catalogo 1938-XVI-1939 XVII*, Milano, Stem, 1916.

⁷⁴ Landini (1938, 140-177; la citazione è da p. 155).

⁷⁵ Fontana e Raggi (1998, 103-134; la citazione è da p. 110).

del totale delle calzature del Valdarno. A Malmantile sorsero diversi opifici, uno dei quali produceva giornalmente 800 paia di scarpe, impiegava un modellista milanese, che poi aprì un grande stabilimento nell'area, ed aveva negozi a Genova, Roma, Milano e Firenze⁷⁶; a Fucecchio e Castelfranco, cittadine vicine ai centri conciari di Santa Croce sull'Arno e Ponte a Egola, sorsero egualmente laboratori, che si svilupparono in numero e dimensioni durante la seconda guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra, come accadde in tutto il Valdarno⁷⁷.

La maggior diffusione degli sport, invernali e non, così come l'aumentata richiesta di calzature per l'esercito ampliarono il consumo di scarponi da montagna, di pedule e dei nuovi scarponi da sci, la cui lavorazione restava totalmente o preminentemente manuale. A Montebelluna, nel dopoguerra, nacquero parecchi laboratori e crebbero ditte di discreta dimensione⁷⁸: Dolomite, Nordica, Munari, che fabbricava giornalmente 750 paia di scarpe da golf, da sci e da montagna con 350 operai, e Alpina, che aveva 380 dipendenti e produceva scarpe militari, da montagna per bambini (1.900 paia a settimana); nel 1938 la ditta aprì a Biadene una filiale per produrre calzature da uomo.

Se il fascismo pare garantisse commesse per l'esercito agli artigiani di San Mauro Pascoli, la domanda generata dall'aumentato flusso di turisti sulla riviera romagnola indusse alcuni di essi a diversificare la produzione: i Pollini, nel 1935, iniziarono a produrre «i primi sandaletti in oro, argento oppure bianchi», venduti nei negozi della costa romagnola e ligure⁷⁹.

Nel distretto fermano-maceratese, che si ampliò verso i centri e le frazioni poste nei fondovalle e lungo la co-

⁷⁶ *La Toscana del cuoio e della scarpa*, in «Ricpc», 1931, n. 11.

⁷⁷ Cori (1962, 162-179).

⁷⁸ Durante (1997); *L'industria delle calzature nelle Tre Venezie*, in «Ricpc», 1936, n. 7.

⁷⁹ *Vittorio Pollini. Una famiglia dedicata alle scarpe*, Milano, 1994, p. 32.

sta, la confezione di calzature cominciò ad essere meccanizzata dopo il 1924-25, quando migliorò la fornitura di energia elettrica, venne aperta una rivendita di macchine per calzaturificio e i municipi misero a disposizione aree fabbricabili a prezzi ridotti. Con investimenti graduali e per piccoli passi, furono impiantati laboratori dotati di alcune macchine e poi una decina di fabbriche oltre che ditte per la produzione di scatole, di tacchi e per la finitura delle calzature. Restavano però, e su ampia scala, la manifattura e il lavoro a domicilio, in un miscuglio tra vecchio e nuovo che caratterizzava anche la commercializzazione dei prodotti. La produzione, di qualità media o medio bassa, era costituita da calzature di cuoio o di cuoio e tela per uomo, donna e bambino⁸⁰.

I dati del censimento del 1939 rivelano che l'apparato industriale era ancora assai ristretto – gli esercizi industriali essendo 1.151 su 117.007 – e dominato da imprese di piccola dimensione (11-50 addetti)⁸¹. Si stimava che i calzaturifici industriali producessero 21 milioni di paia e che altrettante fossero confezionate dagli artigiani⁸², il 90% dei quali risiedeva «nei centri rurali» e soprattutto nelle regioni meno industrializzate: nel 1938, su 1.000 abitanti vi erano 3,42 artigiani calzaturieri in Basilicata, 3,20 in Sicilia, 2,85 negli Abruzzi. In Friuli Venezia Giulia, Campania, Calabria, Marche, Toscana ed Emilia-Romagna ve ne erano fra 2,58 e 2,09 ogni mille abitanti; le percentuali più basse si riscontravano nelle regioni del «quadrilatero»: Lombardia (1,90), Piemonte (1,89), Liguria (1,43) e Veneto (1,43)⁸³.

Nella geografia dell'industria calzaturiera la Lombardia, con il 35,6% degli impianti, primeggiava tra le regioni italiane, seguita dalla Toscana (12,2%), dal Veneto (10%),

⁸⁰ Sabbatucci Severini (1996a, 297-319; 2001, 379-397).

⁸¹ Segreto (1989, 279).

⁸² *Apprezamenti esteri sull'industria italiana della calzatura*, in «L'eco», 10 giugno 1939.

⁸³ *L'efficienza dell'arte del cuoio e della calzatura*, in «L'eco», 17 dicembre 1938.

dall'Emilia-Romagna (6,8%), dalla Campania (10,1) e dalle Marche (5,8%)⁸⁴. Rispetto all'anteguerra, l'industria aveva guadagnato terreno nelle aree del nord-est e del centro dell'Italia, nelle quali il divario nella dotazione di infrastrutture cominciava ad essere attenuato dalla diffusione dei mezzi di trasporto su ruote e dal potenziamento delle reti di distribuzione dell'energia elettrica e talora dall'intervento dei municipi.

Restavano però sostanziali differenze, come indica, in primo luogo, la localizzazione delle fabbriche e delle agenzie di vendita del macchinario per calzaturifici, concentrate preminentemente in Lombardia, in primo luogo a Vigevano, che stava «assumendo il ruolo che in epoche differenti (aveva) caratterizzato Boston, Brokton e Pirmansens»⁸⁵, mentre nelle Marche e in Campania operavano soltanto ditte commerciali. Nel 1938, stando ai dati elaborati da Cainarca, su un totale di 72 ditte di produzione o di distribuzione di macchine per calzature 62 erano in Lombardia (30 a Vigevano, 24 a Milano, 6 a Varese, 2 a Pavia), 5 in Piemonte, 2 nel Veneto, 1 in ciascuna delle seguenti regioni: Toscana, Marche e Campania⁸⁶.

Nonostante l'iscrizione al sindacato fosse divenuta obbligatoria nel 1926, la partecipazione all'Anci e alle sue iniziative restava preminentemente «settentrionale», basti dire che nel 1931 negli organi direttivi dell'associazione sedevano: 11 industriali della Lombardia, 2 del Piemonte (Torino) e 1 industriale di ciascuna delle seguenti regioni: Veneto (Verona), Toscana (Calci), Marche (Monte-granaro)⁸⁷. Parimenti diversificata era la capacità di promuovere o sostenere iniziative a livello locale: scuole per la formazione di maestranze sorsero a Torino, nel 1924 presso il Regio Istituto nazionale per l'industria del cuoio, a Parabiago, dove fu inaugurata nel 1926 la scuola di mo-

⁸⁴ Segreto (1989, 279).

⁸⁵ Cainarca (2002, 83).

⁸⁶ *Ibidem*.

⁸⁷ *L'Assemblea della Federazione dei Manifatturieri del Cuoio*, in «L'eco», 28 aprile 1931.

dellismo e taglio voluta dagli industriali⁸⁸, e, fra il 1934 e il 1935, a Stra, a Milano e a Vigevano⁸⁹.

Differenze tra il «nucleo industriale» e le periferie riguardavano l'osservanza delle cresciute norme in campo lavoristico e previdenziale, che gravavano sulle fabbriche ma non sui «piccoli produttori che lavorano evadendo i tributi e non rispettando nessuna legge sul lavoro»⁹⁰, come denunciava Voltan. Il problema della concorrenza sleale da parte di laboratori artigiani e degli ambulanti che con una sola fattura trasportavano e commercializzavano molte e diverse partite di merci fu denunciato dalla stampa di settore, ma è certo che una buona parte della produzione e della commercializzazione in questi ambiti sfuggiva al fisco e alle norme sul lavoro⁹¹. Pur tenendo conto di queste differenze e dei limiti del processo di industrializzazione, è evidente che in questo periodo si stava formando «un corposo tessuto di stabilimenti di medie dimensioni»⁹² aggregati in centri e aree che sarebbero state le protagoniste dello sviluppo postbellico e che si erano già specializzate, in gran parte, per tipi di prodotto e segmenti di mercato.

4. 1950-1970. L'esplosione dei sistemi locali

L'esponenziale crescita della produzione calzaturiera nell'età dell'oro fu accompagnata da trasformazioni che si possono sintetizzare in alcuni punti: eliminazione dell'artigianato e della produzione manuale; aumento dell'occupazione dipendente, la cui composizione mutò per

⁸⁸ La scuola di modelleria e taglio organizzata dall'Associazione degli industriali in calzature inizierà i suoi corsi a Parabiago, in «L'eco», 3 aprile 1926.

⁸⁹ La scuola professionale dei calzolai si è inaugurata a Milano la sera del 18 febbraio 1935, in «Ricpe», 1935, n. 3.

⁹⁰ Fontana e Raggi (1998, 123).

⁹¹ Sabbatucci Severini (2001, 395-397).

⁹² Segreto (1989, 279).

il crescente peso della manodopera femminile (50%), a parità di mansioni pagata meno di quella maschile fino al 1962; alta proporzione di apprendisti (25%), scarsa dinamica salariale, che pose le retribuzioni degli operai calzaturieri in coda a quelle delle altre industrie; meccanizzazione delle aziende artigiane; rilocalizzazione dell'industria all'interno del territorio nazionale; semplificazione della lavorazione, poiché la moda della calzatura flessibile, già profilatasi nel periodo tra le due guerre per i tipi da ragazzo e signora, si generalizza; la produzione cucita (a mano e *goodyear*) fu sostituita in gran parte da quella incollata.

Lo sviluppo, trainato dalla domanda interna, dopo il 1957 conobbe una fortissima accelerazione per la crescita esplosiva delle esportazioni verso il Mercato comune europeo e gli Stati Uniti. La produzione italiana si affermò per il minor costo, per la sua qualità artigianale ed estetica e per l'effetto fiera, derivante dall'enorme numero di ditte che offrivano un campionario. Crebbe e migliorò la produzione delle industrie collegate: le conterie, le fabbriche di macchinario per calzaturifici e conterie, i cui prodotti conquistarono progressivamente i mercati esteri. Fra il 1948, quando riprese la Mostra mercato di Vigevano, che nel 1950 divenne Mostra internazionale, e l'inizio degli anni Sessanta, vi fu un'anarchica fioritura di esposizioni, che l'Anci, la cui rappresentatività scemò drasticamente fino alla riorganizzazione del 1966, non riuscì a controllare se non dopo il 1968, quando riuscì a varare il Micam. Spia quanto mai eloquente dell'individualismo e del localismo di gran parte dei piccoli imprenditori calzaturieri, oltre che del protagonismo degli enti locali e delle camere di commercio, che si mobilitarono per organizzare queste manifestazioni.

Fra il 1951 e il 1961, come misero in luce Frigeni e Tousijn, l'occupazione nell'industria calzaturiera crebbe ovunque, ma assai meno nelle regioni del triangolo (+40,3%) che non nel Veneto (+221%), nell'Emilia-Romagna (+323%), in Toscana (+183%) e nelle Marche (+485%), dove distretti e sistemi, preminentemente loca-

lizzati in piccoli centri, nei quali spesso l'industria calzaturiera costituiva la sola possibilità di occupazione, poterono giovare della forte offerta di manodopera di origine agricola, di bassi salari e lavoro irregolare. Nel decennio successivo la disparità crebbe, perché nelle aree calzaturiere del nord-ovest calò il numero delle imprese e degli occupati nell'industria calzaturiera, mentre nelle regioni del nord-est e del Centro continuava a crescere⁹³.

Vigevano restava il principale distretto italiano, nonostante il declino dell'industria delle calzature in gomma, costretta dall'introduzione di nuovi materiali sintetici a riconvertirsi ed a operare drastici licenziamenti nella seconda metà degli anni Cinquanta. Alla fine del decennio il numero dei calzaturifici era tornato al livello dell'anteguerra, la produzione e l'occupazione crebbero fino al 1963, quando 970 ditte producevano 27,5 milioni di paia di scarpe l'anno, 14 milioni delle quali per l'esportazione, e gli occupati assommavano a 27.000 persone. Dopo gli scioperi del 1961 e del 1963 iniziò il declino dell'industria calzaturiera cittadina: dal 1963 si ridusse il numero delle imprese e degli addetti, dal 1965 calò la produzione, dal 1968 l'esportazione. Alla crisi si rispose con l'introduzione di innovazioni risparmiatrici di lavoro e abbassando la qualità del prodotto, ma questa scelta dette scarsi risultati e fu ribaltata nel decennio successivo. Al calo dell'occupazione nell'industria calzaturiera (dal 66% degli addetti all'industria manifatturiera nel 1961 al 55% nel 1971), che crebbe invece nei comuni vicini e meno industriali, «sia come effetto di nuovi insediamenti che di rilocalizzazione di imprese vigevesi»⁹⁴, si contrappose l'aumento degli addetti alla fabbricazione delle macchine per calzaturifici (il 20% degli addetti all'industria nel 1971).

Nel Veneto, in Toscana e nelle Marche l'industria calzaturiera esplose ed entro e intorno ai poli e ai si-

⁹³ Frigeni e Tousijn (1976, 35-39).

⁹⁴ Faravelli (1995, 213).

stemi già delineati, che attrassero popolazione e pendolari dalle campagne circostanti, mentre la lavorazione si espandeva nei comuni vicini. Crebbero le dimensioni di molte aziende, ma la proliferazione di sempre nuove ditte – tanto più forte là dove non esistevano alternative occupazionali e dove la produzione era di bassa qualità – provocò in diverse di queste aree di «monocultura calzaturiera» una stasi o una diminuzione della dimensione media delle imprese.

In sette comuni situati lungo la Riviera del Brenta il censimento del 1951 rilevò 278 imprese con 1.268 addetti. Si trattava in gran parte di aziende artigiane a carattere familiare, ma nell'arco di un ventennio si assistette ad un rapido processo di potenziamento tecnologico e di aumento della dimensione aziendale⁹⁵, mentre fin dal 1961 un'associazione degli imprenditori (Acrib) facilitò la partecipazione a fiere ed esposizioni da parte dei produttori locali e fornì numerosi servizi⁹⁶. Negli anni Settanta a Stra, Fiesse d'Artico, Fossò e Vigonovo l'84% degli addetti all'industria lavorava nel settore calzaturiero.

Dopo gli scioperi del 1968 e la crisi dei primi anni Settanta, le imprese, per diminuire i costi e acquistare «flessibilità», si ridimensionarono (da una media di 40 addetti per unità nel 1968 a 23,5 nel 1976) e puntarono a qualificare maggiormente il prodotto, potendo contare su numerosi laboratori di modellisti usciti dalla scuola di Stra. Crebbe perciò il numero di aziende sub-fornitrici, che producevano parti o eseguivano fasi della lavorazione con minori costi, poiché ricorrevano al lavoro irregolare. Si venne configurando, in tal modo, un apparato industriale caratterizzato dall'esistenza di una «struttura gerarchica» tra le imprese⁹⁷.

⁹⁵ Fontana (1998c, 219-236).

⁹⁶ *Ibidem* (237-268). Nel 1974 erano iscritte all'Acrib 345 ditte (77 calzaturifici industriali, 129 artigianali, 30 ditte di modelli, 50 aziende commerciali ecc.).

⁹⁷ *Ibidem* (287-313; la cit. è da p. 298).

A Montebelluna e in una decina di comuni vicini⁹⁸, dove già si era estesa la fabbricazione di calzature, il secondo dopoguerra marcò la fine delle emigrazioni, l'avvio della meccanizzazione e la progressiva specializzazione nella produzione di scarponi da montagna e da sci, ma la crescita fu lenta, perché gli sport invernali e l'alpinismo rimanevano appannaggio di pochi. Negli anni Sessanta, l'occupazione nell'industria tessile diminuì (16% addetti alle industrie manifatturiere) e crebbe nell'industria dell'abbigliamento (31%) e delle calzature (24%), la quale, nel 1961, era rappresentata da circa 30 aziende, affiancate da ditte minori che fabbricavano pedule, scarponi, doposci, calzature sportive o da passeggio e che lavoravano talora anche per le ditte maggiori. L'introduzione di innovazioni fu continua: dalla suola Vibram, al gancio per la chiusura degli scarponi, alla vulcanizzazione e all'iniezione per fissare la suola, e culminò, fra il 1965 e il 1967, nella messa a punto della tecnica per la fabbricazione dello scarpone in plastica. Fu una rivoluzione del processo produttivo che provocò una rottura completa con il mestiere del calzolaio, un balzo della produzione e la discesa dei prezzi mentre lo sci si diffondeva con l'aumento del reddito. Alla fine degli anni Settanta, scomparso il settore tessile, l'industria calzaturiera era divenuta il settore di occupazione principale, forte di 511 aziende con 12.000 addetti. Nel distretto operavano grandi imprese dotate di marchi ben noti e ditte minori, che continuavano a produrre scarponi tradizionali, pedule, doposci ecc. oltre che aziende produttrici di parti o componenti, come materie plastiche, pezzi in metallo, stampi⁹⁹.

Nel Veronese aumentò il numero di grandi fabbriche con produzione standardizzata per serie lunghe, che alimentarono – non è dato di sapere se prima o dopo i fati-

⁹⁸ Sarebbero 10 i comuni del «distretto storico», ma la maggior concentrazione di imprese si ha a Montebelluna, Asolo, Maser, Volpato, cui vengono associati altri 13 comuni definiti «distretto extra-storico». Si veda Codara e Morato (2002a, 99).

⁹⁹ Codara e Morato (2002a); Corò, Gurisatti e Rossi (1998, 94-95).

dici anni Settanta – una serie di aziende di sub-fornitura, dando vita ad una rete «fortemente asimmetrica», che legava le capofila e i fornitori stabili, costituiti da ditte di piccole dimensioni, che non sviluppano prodotti propri, alle quali viene imposta una elevata specializzazione e una forte variabilità del lavoro¹⁰⁰.

Nell'Emilia-Romagna, storicamente caratterizzata dalla presenza, nei maggiori centri, di calzaturifici di discrete dimensioni e orientati ad una produzione di alta gamma, emersero tre «poli». Il primo era costituito dall'industria calzaturiera di Bologna, vale a dire un complesso di ditte di discreta dimensione – 48 imprese, 1.900 addetti nel 1973 – che producevano calzature di lusso con marchi affermati, e che, dopo gli anni Settanta, ricorsero a ditte di sub-fornitura specializzate¹⁰¹. Il secondo si sviluppò a San Mauro Pascoli e nei vicini centri di Savignano e Gatteo. Cuore del sistema forlivese, che nel 1973 contava complessivamente 139 imprese e 2.950 addetti, era ovviamente San Mauro Pascoli, dove si affermarono diverse imprese che, con marchi notissimi, confezionavano calzature di alta qualità, alla cui realizzazione, negli anni Settanta, concorrevano «la stragrande maggioranza delle imprese distrettuali»¹⁰². Calzature economiche venivano invece prodotte nel Ravennate, e più esattamente a Fusignano, dove nell'immediato dopoguerra si era avuta una «proliferazione di ditte calzaturiere», che aveva interessato poi anche Lugo, Bagnacavallo e Faenza. Nel 1973 il sistema annoverava 71 imprese con 1.616 addetti. Da un'indagine compiuta presumibilmente all'inizio degli anni Ottanta risultò che il 47% delle aziende produceva soltanto in conto terzi, ma non è dato di sapere se fossero specializzate in una fase o nella produzione di parti e da quando una simile struttura caratterizzasse il sistema ravennate¹⁰³.

¹⁰⁰ Gurisatti (1991, 31).

¹⁰¹ Ervet (1982, 41).

¹⁰² Lupi (2004, 61-98).

¹⁰³ Ervet (1982).

In Toscana, che divenne nel 1971 la principale produttrice di calzature in Italia, l'industria calzaturiera localizzata nel Valdarno, intorno a Monsummano e a Fucecchio¹⁰⁴, si espanse tumultuosamente: fra il 1950 e il 1955 il numero delle aziende era aumentato del 50%, quello degli addetti del 100%. Nell'area di Fucecchio e Castelfranco l'industria si estese a cinque paesi vicini, dove si iniziò a fabbricare calzature a buon mercato; fra il 1961 e il 1971 il numero delle imprese passò da 255 a 561, quello degli addetti da 2.548 a 6.259. La crescita si basò, come nelle altre «periferie», sulla proliferazione di imprese artigianali e certamente di ditte specializzate per fase o per componente, poiché alla fine degli anni Settanta le fabbriche a ciclo completo rappresentavano soltanto il 35% del totale delle imprese mentre il restante 65% era costituito da aziende «monofase» o produttrici di parti¹⁰⁵.

Il distretto fermano-maceratese conobbe anch'esso un forte sviluppo: fra il 1951 e il 1971 in 14 comuni dell'area il numero delle imprese aumentò da 698 a 1.564 e quello degli addetti da 3.422 a 18.631, senza contare i numerosi lavoratori irregolari. Molte imprese crebbero, integrando tutte le fasi produttive e impiantando talora più stabilimenti (per linee diverse di prodotto), ma l'esplosione di nuove ditte fu tale da far crollare la dimensione media, già ridotta rispetto ad altre aree, da 17,5 addetti nel 1951 a 9,2 nel 1961 e a 11, 2 nel 1971. La proliferazione di piccoli calzaturifici fu agevolata dall'apertura di ditte produttrici di parti e di aziende di fase: al registro ditte delle Camere di commercio di Ancona e Macerata, fra il 1947 e il 1961, ne vennero iscritte 476 a fronte di 1.548 calzaturifici¹⁰⁶. La cooperazione – ovvero il ricorso ad aziende di sub-fornitura – apparve, infatti, come «il modo» di produzione calzaturiero¹⁰⁷. La tendenza all'integrazione

¹⁰⁴ Cori (1962, 169-170).

¹⁰⁵ Amministrazione provinciale di Pisa (1982).

¹⁰⁶ Paoletti (2001, 412).

¹⁰⁷ Ascoli e Trento (1975, 29).

e la dimensione relativamente egualitaria dei rapporti tra imprese – alimentate dalla crescita esponenziale della domanda – subisce profonde alterazioni con il progressivo mutamento della congiuntura, come era già accaduto nel passato¹⁰⁸ e come esemplarmente mostra uno studio condotto in uno dei centri del distretto¹⁰⁹.

5. Considerazioni finali

Un ruolo di grandissimo rilievo sia nelle trasformazioni del periodo del decollo sia nello sviluppo dell'età dell'oro ha avuto la domanda, dapprima quella interna e poi quella estera, con implicazioni diverse sia per l'entità dei rispettivi flussi che in ordine ai canali commerciali. Limitarsi però ad analizzare la questione unicamente dal lato della domanda, come pure si è fatto¹¹⁰, e non anche da quello dell'offerta non spiega perché soltanto certe aree e centri si siano agganciati alla crescita dei consumi né i divari tra i tassi di crescita né i differenti caratteri di molti sistemi produttivi.

La maggior dotazione di infrastrutture e di servizi, la diffusione di tecnologie, capitali e di una cultura industriale determinarono il primato delle città e cittadine del settentrione agli inizi del XX secolo. Tra le due guerre, lo sviluppo imitativo dell'industria nelle zone di primo insediamento fu accompagnato da una limitata diffusione di innovazioni – di prodotto e/o tecnologiche – in aree manifatturiere e centri dell'Italia centrale e nord-orientale, i quali cominciarono a giovare della caduta di barriere nei trasporti e nell'energia. Si formò in questo periodo la base dello sviluppo postbellico, quando l'enorme incremento dei consumi – di massa ma non di prodotti di massa – comportò l'adozione generalizzata di macchinario

¹⁰⁸ Sabbatucci Severini (2001, 363-371).

¹⁰⁹ Paoletti (1997, 119-126).

¹¹⁰ Si veda Ginzburg (1989).

e un'esplosione dei sistemi locali, soprattutto nelle aree «rurali» dove non esistevano alternative all'occupazione nell'industria calzaturiera e la rivoluzione industriosa delle famiglie contadine forniva manodopera a costi contenuti.

L'idea che il processo di diffusione territoriale dell'industria sia interpretabile alla luce di una sorta di teoria del ciclo del prodotto, ovvero come un fenomeno di «periferizzazione» legato ai differenziali salariali, è stata abbastanza giustamente contestata¹¹¹, poiché la specializzazione produttiva delle zone calzaturiere italiane, che implica forme organizzative diverse, esclude, in gran parte, la reciproca concorrenza. Il diverso orientamento produttivo non è un fenomeno recente, poiché emerse chiaramente già tra le due guerre, anche se in diversi casi la specializzazione è mutata o si è precisata per rispondere alla domanda e in relazione alle competenze e abilità costruite nel tempo.

PARTE SECONDA

DISTRETTI INDUSTRIALI E SVILUPPO LOCALE IN ALCUNI CASI DI STUDIO

¹¹¹ Gurisatti (1991, 41).